

Giorgio Ruffolo

economista

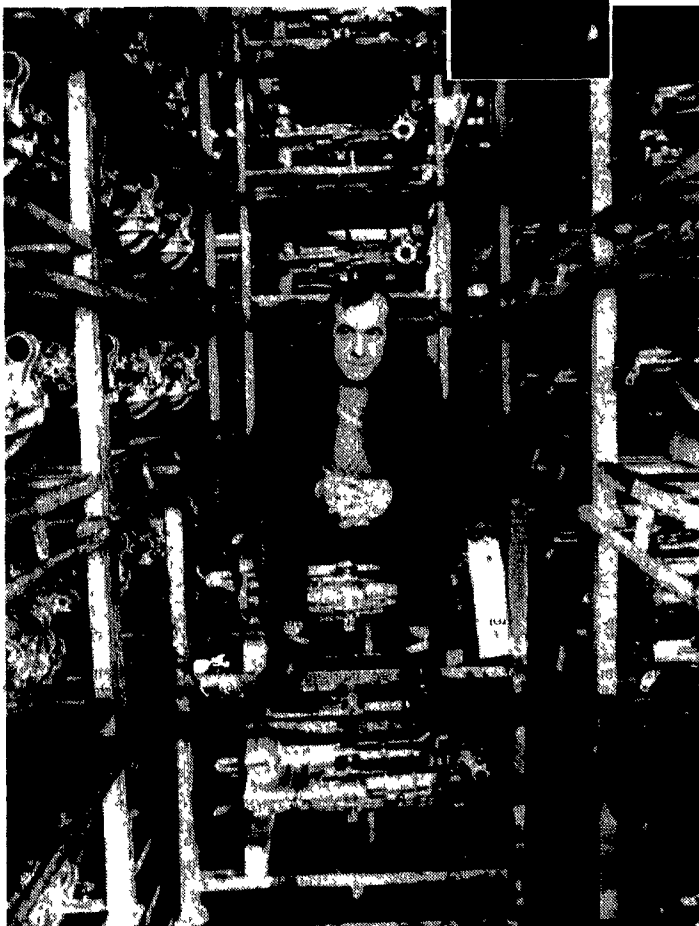
«Quanto costa la crescita senza sviluppo...»

ROMA Con tutto il male che si può dire dell'inconcludenza politica nazionale, l'economia va a gonfie vele. L'Italia resta pur sempre al secondo posto quanto a prodotto lordo in Europa insieme con la Francia e davanti alla Gran Bretagna, esporta reagisce, dà punti anche agli altri paesi del G7. Eppure la disoccupazione non cala, i consumi languono, l'opinione pubblica è in preda all'ansia, il benessere futuro è diventata una categoria dello spirito più che un traguardo concreto, raggiungibile. È una malattia di fine secolo quella che serpeggia in tutto l'Occidente industrializzato, la malattia della crescita senza sviluppo. Che ne pensa Giorgio Ruffolo, economista e politico fra i più intelligenti della sinistra italiana? «È vero che l'Italia dal punto di vista degli indici macroeconomici, sui quali di solito la comunità degli operatori del mercato internazionale si concentra non se la cava mica male: prodotto che cresce, esportazioni che tirano, perfino la spirale del debito che rallenta e si ferma. Se ci fosse un po' di responsabilità politica i tassi di interesse si abbasserebbero di due o tre punti e ciò ci consentirebbe di imboccare la famosa via di Maastricht. Però l'Italia, come altri paesi industrializzati Giappone compreso, vive in quel paradosso del capitalismo mondiale che è la crescita sterile: aumenta il prodotto nazionale, dunque aumenta la ricchezza ma ciò si accompagna alla crescita della disoccupazione, delle disuguaglianze e del disagio sociale. Si è spezzata quella relazione virtuosa crescita economica-crescita del benessere che ha caratterizzato i trent'anni gloriosi che vanno dal '50 al '70 la seconda *bel le époque* del capitalismo (la prima fu nella seconda metà del secolo scorso - ndr). Dunque gli indici della produzione collettiva salgono, gli indici della felicità collettiva scendono. Non è un po' scandaloso questo? Gli economisti non se ne preoccupano. Anzi, molti continuano a fornire ricette vecchie, di ieri o dell'altro ieri».

L'economia italiana cresce, ma la disoccupazione non cala e i consumi languono. Così succede in Francia e nel resto d'Europa. Negli Usa, l'AT&T annuncia il licenziamento di 40mila dipendenti e Wall Street esulta. «La malattia delle economie occidentali è la crescita sterile», dice Giorgio Ruffolo. «Gli indici della produzione collettiva salgono, quelli del benessere collettivo scendono». Economia rischia di non fare rima con democrazia?



ANTONIO POLLIO SALIMBENI



Dino Fracchia/Contrasto

Lei parla di costi morali ed etici della crescita senza sviluppo, ma ciò che conta nella società competitiva, al di là, è il risultato economico...

Non stiamo parlando di prediche domenicali, stiamo parlando del livello di coesione di una società. Qualche giorno fa il colosso telefonico americano AT&T ha annunciato brutalmente che espellerà 40mila persone giustificandosi proprio con le esigenze di sopravvivenza nella guerra competitiva a Wall Street, di colpo l'indice dei titoli dell'AT&T è salito. Mi domando se dal punto di vista economico pratico, una economia di questo tipo sia sostenibile a lungo termine, se non convenga invece vedere dove stanno le cause del divorzio tra produttività economica e benessere sociale. E se funzionano o meno le ricette storicamente praticate. Di certo non funziona quella keynesiana che peraltro nessuno osa più raccomandare aumentiamo il livello di domanda così aumenta la crescita che a sua volta fa aumentare l'occupazione. Era la ricetta dei «trent'anni gloriosi» quando all'aumentare della crescita aumentavano di pari passo la produttività, i salari e i consumi, benessere privato e benessere sociale marciavano insieme. Scherzosamente potremmo dire che vivevamo nell'era del «di tutto di più», come dice la Rai.

Perché è una ricetta improponibile?
Perché si è rotto il nesso tra crescita e produttività. L'aumento della produzione è divorato in gran parte dall'aumento della produttività così che resta pochissimo per l'occupazione e per tutto il resto. Per avere una domanda da piena occupazione bisognerebbe spingere la crescita a livelli incompatibili con la stabilità dei prezzi e dei cambi. Non si può fare. Ma non si può applicare neppure la ricetta dell'altro ieri, quella che fa leva sulla flessibilità del lavoro come facciamo a rincarare la competitività abbassando i costi del lavoro? A che punto ci fermiamo? Se dovessimo abbassarlo fino al livello dei cinesi o dei sudorientali non ci arriveremo mai oppure ci arriveremo con un costo incompatibile con la stabilità sociale. Ci

stiamo avvitando su noi stessi propongo di non concentrarci più sul modo di produrre a costi minori ma sul modo di produrre con maggiori benefici sociali. Oggi i frutti della produttività sono continuamente reinvestiti in settori già ad alta produttività e così i più alti profitti sono impegnati in un circolo vizioso oppure vengono dissipati in speculazione finanziaria nel gigantesco capitalismo d'azzardo che avvolge il pianeta. Risultato non ci sono investimenti estensivi che aumentano l'occupazione che lasciano spazio ai beni sociali.

Eppure un problema quantitativo di crescita esiste: con ritmi di aumento del prodotto lordo nell'ordine del 2-2.5% non si risolve il problema dell'occupazione...

La scandalizzerò una crescita dell'1 o del 2% è perfettamente compatibile con un migliore benessere sociale purché la struttura della spesa e degli investimenti sia diversa. Gli economisti conoscono benissimo la famosa legge di En-

gel, statistico tedesco vissuto nell'Ottocento. Engel sosteneva che man mano che il reddito di una persona aumenta, la quota destinata ai consumi alimentari diminuisce perché non ci si può ingozzare più di tanto. Dunque relativamente all'aumento del reddito i consumi alimentari nei paesi ricchi coprono una quota sempre più ridotta. Bene, applichiamo questa legge alla divisione tra beni privati cioè quelli che si commerciano sul mercato con sempre maggiore produttività e sempre minore occupazione e beni sociali che oggi vengono trascurati cioè scuola salute ambiente ricerca man mano che l'economia cresce la quota dei beni sociali deve aumentare rispetto a quella dei beni privati. Questa è la nuova legge dell'equilibrio non la legge del costo del lavoro o del livello di domanda effettiva.

Orfano della programmazione dall'alto?
No, immagino una strategia economica che non si fondi su investimenti diretti dallo stato o

attraverso il fisco o la spesa pubblica. bensì attraverso lo stimolo alla spesa privata verso impieghi sociali con una robusta incentivazione. Penso a defiscalizzare le spese private per scuola sanità ambiente. In questo modo si può formare una specie di mercato di beni sociali: un moderno *Welfare market*.

Difficile che questa utopia possa passare per Maastricht.

Impossibile se applicassimo la ricetta della moneta unica in modo coattivo tornando allo stato d'ingistico con una pressione fiscale maggiore e la compressione delle scelte dei cittadini. Ma se volessimo applicare Maastricht in modo duttile distribuendo le pressioni fiscali a seconda delle preferenze per i beni privati e per i beni collettivi questi fortemente defiscalizzati gli altri soggetti a oneri maggiori allora forse apriremo nuove vie. Chiaro che non si può fare una operazione del genere in un solo paese chiaro che si può fare in un'area omogenea ed economicamente integrata qual è l'Europa a patto che il disegno di unificazione non abbia come scopo la moneta unica che è solo uno strumento ma la sintonia tra benessere economico e benessere sociale.

Insisto: il progetto di Maastricht che sta segnando le politiche economiche di tre quarti d'Europa si fonda sul salasso oggi contro la promessa futura di crescita e benessere collettivo. In Francia non ci hanno creduto e si è visto che cosa è successo.

Credo che la promessa europea non può essere fondata solo sulle lacrime per tutti senza che ne siano stabilite le finalità non ci possono essere vincoli senza alcun obiettivo positivo. Non stupisce che l'Europa perda consenso e piaccia sempre meno. Dietro il nome Europa oggi non c'è e la garanzia di benessere diffuso. Al contrario inoltre è scoppiato un problema nuovo la disgregazione sociale. Le società moderne tendono a stratificarsi in modo più pericoloso per la loro stabilità che in passato la maggior parte dei gruppi si addensa nella zona intermedia di una figura che ricorda un enorme rombo in alto c'è un vertice superiore i ceti privilegiati in basso il vertice inferiore dove si trovano gli emarginati un proletariato non nel senso marxista del termine integrato nella produzione ma nel senso tardo romano imperiale emarginato frammentato espulso dal processo sociale. La grossa patina del rombo dove si trovano le classi medie è costituito da un pulviscolo in cui si compete sempre di più c'è sempre più egoismo e c'è sempre meno solidarietà. Forme di coesistenza e di compromesso sociale possono essere ritrovate non sulla base della provenienza sociale ma sulla base di un progetto politico. E questo è il problema della sinistra tuttora irrisolto.

Dunque, lei è pienamente d'accordo con il sociologo tedesco Dahrendorf circa i pericoli che dall'approfondirsi delle fratture sociali accelerate dalla mondializzazione dell'economia si producano forti spinte verso la radicalizzazione autoritaria? Insomma, economia farà sempre meno rima con democrazia?

Si se non indichiamo punti di riferimento sociali e morali se lasciamo la società abbandonata a se stessa dove la perdita di senso va di pari passo con la perdita di consenso di dimensione sociale e lascia i dilemmi sui fini alla scure se la crescita è sterile? Per chi crescere? Perché Maastricht? Per chi Maastricht?

Di mezzo c'è anche la qualità della politica non solo la qualità dello sviluppo economico...

Se la politica è lasciata nelle mani di chi sceglie soltanto la virtù dei mezzi e mai quello dei fini i rischi dell'apolitica della depolitizzazione e della demoralizzazione diventeranno elevati. C'è una responsabilità dei politici come degli economisti. Spesso la nostra professione si inamora dei modelli della tecnica economica degli strumenti e lascia i dilemmi sui fini alla sociologia o alla politica. Questo è la morte dell'economia che è politica nella sua origine. L'economia è una scienza sociale non sarà mai una scienza esatta. Oltretutto anche le scienze esatte si rivelano tali sempre meno

DALLA PRIMA PAGINA

Per vincere la noia

1. IL PDS si propone di portare la sinistra al governo, non per ansia di potere, ma perché così si possono fare più compiutamente gli interessi dei lavoratori e del paese, perseguibili solo parzialmente e precariamente stando all'opposizione.

2. Un'alleanza di forze eterogenee (centro-sinistra) non è soltanto una scelta obbligata per questo fine ma anche la miglior soluzione per consolidare la democrazia e per dare certezze all'economia.

3. L'Italia ha bisogno di riforme istituzionali (regionalismo, sistema maggioritario, stabilità del governo, garanzie per tutti) le quali devono essere approvate, per necessità e più ancora per obiettività, da un vastissimo schieramento. Perciò si deve dialogare con tutti, senza mai confondere il piano delle riforme con quello del governo.

4. Il centro-sinistra è composto di forze diverse, che hanno ciascuna (compreso il Pds) le sue radici e la sua ragion d'essere, esso ha un leader in Romano Prodi e ha ora una bozza di programma comune che è compito di tutti discutere, migliorare, far conoscere, far diventare un obiettivo condiviso dalla maggioranza degli italiani e quindi un programma vincente.

P. UÒ DARSÌ che qualche punto sia espresso in forma arbitraria, ma la sintesi mi pare corrispondere sia alle decisioni assunte, sia alle esigenze di chiarezza che emergono dal paese. Il fatto che nello schieramento aversano i calcoli di potere e perfino di bottega (un bottegone grande come la Fininvest o la Mediaset) prevalgano sull'interesse nazionale, o che nel centro-sinistra vi sia chi antepone la propria visibilità alle finalità comuni e alle stesse possibilità di successo dello schieramento, dovrebbe spingere a maggiore linearità, coerenza, combattività. Mi domando, per esempio, perché sul «doppio turno» non ci sia una campagna sistematica di informazione e di convinzione che non sarebbe difficile, peraltro perché dalla sua applicazione nei Comuni i cittadini hanno potuto vedere come esso abbia già dato loro sia la possibilità di scegliere col voto l'uno o l'altro schieramento, sia la stabilità nell'attività delle amministrazioni locali.

P. UÒ DARSÌ che una delle ragioni (certamente secondarie) per cui i partiti non fanno campagne sui loro programmi sia che oggi l'attività principale di alcuni dirigenti politici sembra consistere nel «dichiarare», cioè nell'esprimere rapidamente il proprio commento sui fatti dell'ultimo ora, più che nel promuovere, ascoltare, proporre e organizzare, cioè ad avvicinare concretamente il popolo alle decisioni che lo riguardano come molti giustamente chiedono.

Q. UESTO DESIDERIO di partecipare, pur essendo oggi offuscato dal contenuto criptico o dagli intenti strumentali che circondano molte parole-chiave del dibattito quotidiano (la data delle elezioni, la Costituzione il semestre europeo, e così via) non è certo spento. Può essere vivificato, come primo punto dalle decisioni dell'Ulivo di convocare ovunque, tra gennaio e febbraio assemblee popolari per discutere il programma, come pure da riflessioni e movimenti propositivi per la scuola e per il lavoro, che già erano emersi (senza grande eco) nei mesi autunnali. Purché, naturalmente, vi sia chiarezza su di un punto decisivo: si deve discutere con tutti, ma si può governare l'Italia solo con chi condivide valori e programmi comuni.

(Giovanni Berlinguer)

DALLA PRIMA PAGINA

Speranze magiche

Attesa legata alla fortuna. Dovebbe esserci però una certa spensieratezza nel gesto di puntare un po' di soldi per averne indietro dieci o trenta volte tanti. Perfino un tipo non molto allegro come Platone conveniva che «Si deve vivere giocando facendo taluni giochi e taluni sacrifici cantando e ballando per rendere propizi gli dei».

Solo fatto con questo spirito l'alea d'un gioco alla lotteria o bingo o «gratta e vinci» resta appunto un gioco. Quando invece le puntate sono così numerose da trasformarsi in una considerevole entrata per le casse dello Stato allora la leggerezza quel tanto di allegria sfida che è di ogni gioco compreso il modesto azzardo delle lotterie si rovescia nel suo contrario trasformandosi

in un sintomo d'ansia, di insicurezza collettiva, di voglia di affidare alla sorte ciò che si sa o si teme di non poter ottenere altrimenti. C'è a questo proposito una sentenza piuttosto calzante di Roger Caillois: «Ciò che si chiama gioco appare talvolta come un insieme di restrizioni volontarie accettate di buon grado talvolta una legislazione stabile in un universo senza leggi».

C'è sempre qualche rischio nel tentativo di applicare in concreto regole così generali ma l'eccesso di gioco d'azzardo può far pensare che in un mondo dove sono sempre meno le norme condivise sul piano generale l'accettazione delle regole del gioco (io perdo tu vinci) che perfino la camorra e i gestori di lotterie clandestine rispetta-

no sia una delle poche «restrizioni volontarie» accettate di buon grado da tutti. Del resto uno di coloro che più si sono applicati all'attività umana del giocare Huizinga autore del saggio «Homo ludens» non aveva dubbi: «Il gioco diceva, libera e vincola».

Quando la ricerca della fortuna si trasferisce su un piano di massa acquisendo per ciò stesso un valore statistico il suo valore di sintomo si potenzia. Una volta si poteva credere che la vincita alla lotteria fosse un modo per riportare finalmente in pari aspettative e desideri elementari tante volte repressi. La scrittrice napoletana Matilde Serao aveva fatto addirittura la lista dei sogni da affidare a un eventuale vincita: «Una casa pulita dell'aria salubre e fresca un bel raggio di sole caldo per terra un letto bianco e alto un comoduccio lucido i maccheroni e la carne ogni giorno». Si può credere che oggi

non sia più così perché nel gioco nella speranza di vincere nell'accanimento col quale si cerca di forzare a proprio vantaggio la fortuna si materializza piuttosto l'eterna rincorsa tra lo stimolo a consumi sempre maggiori e le risorse di ogni individuo e di ogni famiglia che non arriveranno mai ad esaurirli tutti.

E un'altra triste caratteristica che l'ansia del gioco si applichi così spesso alla ricerca del superfluo. Aspetto del quale si sono occupati più volte il teatro naturalista e quel grande osservatore dei costumi che fu Balzac il quale diceva: «Della lotteria nessuno ha mai segnalato l'aspetto di oppio della miseria. Non è forse vero che essa crea speranze magiche? È cambiato il livello al quale collocare sia la «miseria» che le «speranze». Il meccanismo è rimasto lo stesso l'oppio continua a funzionare».

(Corrado Augias)

LA FRASE



Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini

«Mi ami? Ma quanto mi ami? Ma quanto mi costi!»

Pubblicità Telecom

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Calabro
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bazzoli
Maurizio D'Amico
Redattore capo camillo Luciano Fontana
Pietro Spetro (Unità 2)
L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattia
Vicedirettore generale Nedo Antonelli, Alessandro Mattiuzzi
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bernardi
Eliabetta Di Priore, Simona Marchini
Amato Mattia, Germano Moia
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
Gianluigi Sorrenti, Antonio Zollo
Direzione redazione amministrazione
00187 Roma a via dei Due Macelli 23 13
tel. 06. 698961 telex 01941 fax 06. 678358
20124 Milano via P. Casati 12 tel. 02. 67221
Quotidiano del Pds
Roma Direzione responsabile Antonio Zollo
licenza al n. 249 del registro stampa del trib. di Roma lic. n. 107 come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4552
Certificato n. 2622 del 14/12/1994